

MARIA ANTONIETTA ALOISI

UN ENTE ASSISTENZIALE
NELLO STATO PONTIFICIO
NEI SECOLI XVII E XVIII:
L'OSPEDALE DEL SS. CROCIFISSO
DI CESENA

1. La presente comunicazione riguarda la storia dell'assistenza pubblica, e intende in particolare prendere in esame l'Ospedale del SS. Crocifisso di Cesena. Pur essendo stato tale ospedale per vari secoli il più importante della città, non è stato facile il reperimento di fonti e documenti per una analisi che ne offrisse un quadro organico ed esauriente (1). Il materiale a disposizione, ordinato e catalogato nell'Archivio Ospedali e Istituzioni Riunite (2) dal prof. Pio Pecchiai della Biblioteca Vaticana nel 1949, e ora conservato nella Sezione d'Archivio di Stato di Cesena (3), pur essendo infatti di una certa entità, non è dei più completi, mancando spesso, tra le molte notizie e i molti spunti, possibilità di una sintesi (4).

2. Sembra probabile che la fondazione del SS. Crocifisso sia avvenuta nel secolo XIV, anche se non ci è pervenuta nessuna notizia intorno a questa, e il primo documento in cui è nominato l'Ospedale risale al

(1) Mancano a Cesena lavori specifici sull'argomento e a tutt'oggi l'opera a cui si fa più spesso riferimento è N. TROVANELLI, *Notizie storiche sulle Opere Pie di Cesena*, Cesena 1887.

(2) Archivio Ospedali Istituzioni Riunite, d'ora in avanti A.O.I.R.

(3) Archivio Storico del Comune di Cesena, d'ora in avanti A.S.C.

(4) La maggior parte dei dati raccolti è stata desunta da: A.O.I.R., *Libri dei partiti*, Voll. AII 1-9, anni 1543-1797; A.O.I.R., *Libri delle revisioni*, Voll. AXII 496-508, anni 1648-1798; A.O.I.R., *Registri degli esposti*, Voll. AXVI 639-641, anni 1635-1676; A.O.I.R., *Fanciulle orfane, matrimoni e doti*, Voll. AXVII 642-647, anni 1699-1797; A.O.I.R., *Registri degli alunni e alunne*, Voll. AXIX 657-667, anni 1751-1758.

1424 ed è il testamento di un certo Gianghino da Calise che lo lascia erede dei suoi beni (5). E' in questa epoca che anche a Cesena incomincia ad affermarsi il concetto di un'assistenza ospedaliera non più in mano esclusivamente all'autorità ecclesiastica, ma diretto problema dell'autorità civile. In un documento datato 15 marzo 1441, è al Patrio Consiglio che «i priori e uomini della Compagnia del SS. Crocifisso» indirizzarono una petizione per l'esenzione dalle tasse, dichiarando inoltre che l'ospedale «se chiama spedale del Commune di Cesena seguendo la forma de' statuti del detto commune» (6).

Nel 1571, comunque, l'ospedale era di nuovo pienamente sotto l'autorità ecclesiastica. In tale data infatti il vescovo di Montefeltro, in occasione di una sua visita a Cesena, ne propose l'unificazione con altri ospedali per «maggiore comodità et benefiti dei poveri» (7). Sempre in questa occasione l'istituto venne citato come «il maggiore, più ricco et più bello et comodo luogo della città» (8), a testimonianza dell'importanza che esso aveva già assunto. L'unificazione proposta venne approvata e sancita con bolla pontificia da Gregorio XIII nel 1575 (9).

Tutto ciò rientra probabilmente in un fenomeno di ristrutturazione generale a cui assistiamo verso la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, mirante all'attuazione di forme assistenziali adeguate ai bisogni della città. E' il passaggio, alle soglie dell'età moderna, da una concezione della assistenza medievale, umanitaria e privatistica, ad una forma pubblica e organizzata su basi strutturalmente più solide. Agli inizi del 1600 il SS. Crocifisso è ben lontano dall'essere una pura e semplice associazione pia con scopi caritativi, ma una struttura solida, organizzata in maniera precisa, con una notevole base economica. Il controllo che il vescovo esercitava su di esso era continuo e rigoroso, e niente nella conduzione della sua attività era lasciato al caso o all'improvvisazione.

(5) A.O.I.R., *Cartelle Benefattori 1300-1500, Testamento di Gianghino da Calise, 3 ottobre 1424*. Tutte le donazioni e i lasciti, attraverso i quali il SS. Crocifisso formò e aumentò di secolo in secolo, dal 1424 al 1808, il suo patrimonio, sono illustrati in *I Benefattori dell'Ospedale e delle istituzioni assistenziali di Cesena*, a cura di M. BOSCHETTI, Cesena 1961..

(6) *Statuti organici della Congregazione di Carità di Cesena e delle opere pie da essa amministrare con gli stati patrimoniali delle singole opere pie*, Cesena 1887.

(7) A.S.C., Cartella 549 bis: *Lettera del vescovo di Montefeltro in occasione della sua visita alla città di Cesena, 1571*.

(8) *Ibid.* All'epoca l'ospedale del SS. Crocifisso era già stato ricostruito completamente secondo i più moderni canoni della architettura ospedaliera del 1400, e posto in contrada Croce di Marmo, di fronte all'abside della Cattedrale, dove oggi sorge il palazzo noto come palazzo dell'O.I.R. La nuova costruzione fu voluta da Malatesta Novello, tra il 1450 e il 1460, e per questo motivo il signore di Cesena è stato considerato da alcuni, tra i quali il Trovanelli, il vero fondatore dell'ospedale. Sulla sua edificazione si veda: G. CONTI, *Per uno studio della tipologia ospedaliera nel Quattrocento: l'ospedale del SS. Crocifisso a Cesena*, «Romagna arte storia», I (1981), n. 2.

(9) A.O.I.R., Documenti membranacei 247-77: Bolla Pontificia: *Unione dei quattro ospedali di Cesena in uno solo*.

3. I primi capitoli di cui abbiamo notizia circa l'Ospedale del SS. Crocifisso, emanati dal vescovo Edoardo Gualandi nel 1584, furono proprio frutto di quello zelo rinnovatore derivante dal Concilio di Trento. Con essi si instaurò la visita pastorale o sacra visita, strumento di controllo diretto dei vescovi sulle opere pie. Questi capitoli non ci sono pervenuti, ma si ritiene vengano quasi integralmente ripresi dai primi emanati dopo di essi, nel 1690, dettati dal vescovo Denhoff (10), che aggiungerebbero solo poche cose e del tutto formali. Secondo detti capitoli, alla guida diretta del SS. Crocifisso erano quattro priori, eletti dal Consiglio del Comune, ma tale elezione era poi subordinata all'approvazione del vescovo. Dei quattro priori ciascuno aveva un compito ben preciso: capo priore, depositario, massaro, soprastante agli infermi. Vi erano poi vari «ufficiali» quali il computista, un regolatore, un mastro di casa, un guardiano o uomo tuttofare, e un cappellano (11).

Il SS. Crocifisso era un ente di difficile gestione, come è testimoniato da numerosi documenti attestanti liti, controversie, processi, dovuti in gran parte allo spirito di indipendenza dei priori nei confronti delle direttive del vescovo. La situazione più grave sembra essersi creata nel 1752, quando da Roma si pensò necessario mandare un visitatore apostolico da un'altra sede per controllare ed eventualmente risanare la situazione (12). Evidentemente, se si arrivò a tanto, l'intervento del vescovo di Cesena non era stato sufficiente. Le cause precise che diedero origine alla visita di mons. Cantoni, vescovo di Faenza, non ci sono note, a parte la disputa tra «deputati laici e deputati ecclesiastici» a cui si accenna. Ci sembra giusto supporre che, più che di un fatto grave accaduto sul momento, si trattasse di una situazione di disordine protratta a lungo nel tempo. I decreti promulgati in questa occasione cambiarono notevolmente la conduzione dell'ospedale, aumentando di molto il numero dei priori (che fu portato a dieci), così come degli altri ufficiali.

(10) A.S.C., Busta 20/XXV: *Capitoli ed ordini da tenersi ed osservarsi dalli Signori Priori ed altri ministri dell'Hospitale del SS. Crocifisso di Cesena, confirmati, rinnovati, e dichiarati in visita dall'Em.mo e Rev.mo Sig. G. Casimiro Card. Denhoff, vescovo della medesima città.* Cesena 1690.

(11) Secondo i capitoli il cappellano doveva sempre essere presente nell'ospedale per ricevere, assistere e confessare tutti gli infermi che vi erano portati, oltre che amministrare tutti i sacramenti necessari. Riceveva 12 scudi l'anno, oltre al vitto e una camera all'interno dell'istituto.

(12) A.S.C., Busta 20/XXV: *Decreti e capitoli per l'Hospitale Grande promulgati dal visitatore apostolico Mons. Antonio Cantoni, 1752*: «non ostante gli ottimi provvedimenti altre volte dati dalla S:M: di Benedetto XIII, per il buon regolamento dello spedale del SS. Crocifisso di Cesena, essendo insorte varie controversie e altercazioni tra li deputati laici e li deputati ecclesiastici con grandissimo danno di quel luogo pio, la Santità di N.S., dopo avere a sè avocata, mediante mio decreto tutte le liti, è venuta in determinazione di deputare una visita apostolica quale dia pronto rimedio a tutti li suddetti disordini».

I nuovi priori, cinque laici e cinque ecclesiastici, erano stati così divisi: due, di cui uno con la funzione di capo priore detto primicerio, avevano la sovrintendenza generale; due erano responsabili di tutti gli infermi dell'ospedale; quattro erano i priori cui spettava la sorveglianza delle campagne. Dei due priori uno doveva essere sempre ecclesiastico, l'altro laico; il priore primicerio era sempre ecclesiastico. E' evidente da tutto ciò come l'ospedale venisse posto ancora di più sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica e del vescovo in particolare, tenendo presente poi che dei dieci priori solo cinque, quelli laici, erano ora eletti dal Consiglio, gli altri erano eletti direttamente dal vescovo e rimossi a suo arbitrio. Inoltre qualsiasi partito che facesse registrare pari voti all'interno della congregazione dei priori era da rimettersi al vescovo cui spettava la decisione finale.

Gli ultimi capitoli del XVIII secolo furono quelli emanati nel 1785 dal vescovo Francesco Aguselli (13), dopo un relativamente breve periodo di tempo, per «nuovi disordini introdotti in pregiudizio del buon regolamento sì spirituale che economico di detto luogo pio», come viene detto nella introduzione dei capitoli stessi.

4. Come ente assistenziale il SS. Crocifisso aveva due compiti ben precisi: la cura delle donne inferme della città e l'assistenza ai bambini esposti alla ruota. Teniamo presente infatti che nella sua accezione più antica la parola «ospedale», più che nosocomio, significava ricovero o addirittura albergo, e in generale luogo ove si prestava assistenza ai bisognosi. In essi si accoglievano infermi, orfani, trovatelli, viandanti e pellegrini. Nel XV secolo, Antonino da Faenza tentò una teologia dell'elemosina, e per ciò che riguardava gli ospedali evidenziò la necessità di distinguerli ciascuno secondo la propria specializzazione. Ma ciò che restava fermo per ogni ospedale era che le persone accolte, fossero malati, pellegrini o altro, dovevano essere necessariamente «povere», e per essere riconosciuti tali occorreva una sorta di attestato. Si legge nei capitoli del 1785 del SS. Crocifisso: «non dovranno ricoverarsi malati nell'infermeria senza l'attestato del medico dei rispettivi quartieri, e di povertà da farsi da rispettivi parrochi» (14).

Ritornando all'attività del nostro ospedale, non sappiamo se la cura degli esposti rientrasse nella sua attività fin dalle origini, mentre si sa che la cura delle sole donne non risale alla sua fondazione. Incominciò ad

(13) A.S.C., Busta 20/XXV: *Capitoli ed ordini da tenersi ed osservarsi dalli Sig. Priori ed altri ministri dell'Ospedale del SS. Crocifisso, confermati, rinnovati, e dichiarati in visita dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Francesco de' Conti Aguselli, vescovo di Cesena, Cesena 1785.*

(14) A.S.C., Busta 20/XXV: *Capitoli del 1785.*

assistere solo «povere donne» dal 1595, quando i priori decisero di istituire un'infermeria separata per gli uomini, infermeria che fu affidata ai frati della congregazione di S. Giovanni di Dio (15) e che prese il nome di ospedale dei Fatebenefratelli o S. Maria della Sanità. Il SS. Crocifisso si obbligava a corrispondere 450 scudi l'anno ai Fatebenefratelli, e questi dovevano occuparsi anche della spezieria, cioè della preparazione delle medicine per entrambe le infermerie (16). E' da rilevare che i rapporti tra i frati dell'ordine e i priori del SS. Crocifisso si deteriorarono ben presto, e iniziò una lite che si protrasse a lungo nel tempo. L'inizio della disputa è da ricercarsi nella non ottemperanza, da parte dei priori, ad alcune clausole portanti della convenzione, quale la costruzione di una infermeria con venti posti letto, invece di otto, e nella riduzione a 150 scudi della cifra annua pattuita. Il ricorso a Roma dei Fatebenefratelli non risolse la lite che, come già detto, durò per decenni.

Non sappiamo il motivo della separazione delle due infermerie, ma probabilmente è da ricercare nel fatto che il SS. Crocifisso ospitava, o incominciò a ospitare in quel periodo, uno dei maggiori conservatori di «zitelle» della città. L'ospedale manteneva per le inferme 24 letti, e a questo scopo erano adibite sia la chiesa che la cappella, situate entrambe all'interno dell'istituto (17). Infatti chiesa e cappella, dedicate a S. Luca (perciò l'ospedale veniva detto anche di S. Luca), potevano essere usate allo scopo perchè non consacrate; in particolare i quattro letti della cappella venivano riservati ai malati cronici. A quanto sembra, non vi erano restrizioni nel ricovero delle ammalate, in quanto nessun documento vi

(15) A.S.C., Cartella 549 bis: *Lettera al Cardinal Gasparo Carpegna, 1676*: «Quest'Hospitale del SS. Crocifisso in cui al presente si alimentano gli esposti dell'uno e l'altro sesso e si ammettono le sole povere donne, et anticamente si ricevevano anche gl'huomini infermi viene amministrato da quattro priori (...) che nel 1595 convennero co' frati della congregazione di S. Giovanni di Dio, che questi assumessero il peso di sostenere e curare gli infermi e di apprestare i medicinali.» La decisione dei priori fu ispirata dal vescovo mons. Camillo Gualandi. Le trattative al riguardo iniziarono in realtà già nel 1590 e durarono cinque anni perchè legate alle tormentate vicende dell'ordine in quel periodo. Per la storia della venuta e le vicende legate alla permanenza dell'ordine a Cesena, è prezioso il volume di G. RADICE - C. MAPELLI o.h., *I Fatebenefratelli. Storia della Provincia Lombardo-Veneta di S. Ambrogio dell'Ordine Ospitaliero di S. Giovanni di Dio, Libro I - 1588-1687. Tomo III. Il Convento-Ospedale di Santa Maria della Sanità di Cesena - vol. I*, Milano 1976. Il volume ricostruisce solo parte della storia dei Fatebenefratelli a Cesena, sino al 1687 appunto. La restante parte sarà illustrata da un secondo volume di cui è promessa, ma non ancora avvenuta, la pubblicazione.

(16) A.O.I.R., Cartella n. 18 (1400-1800): *Capitoli della prima convenzione tra i Padri di S. Giovanni di Dio e l'ospedale del SS. Crocifisso di Cesena, fatti il dì 5 giugno dell'anno 1595*.

(17) A.S.C., Cartella 549 bis: *Risposta alle notizie richieste dall'Em.mo e Rev.mo Sig. Card. Francesco Maria Orsini, Arcivescovo e Vescovo di Cesena, date dalli Priori del Ven.le Ospedale del SS. Crocifisso, 1680*: «Questo Hospitale governa, fa curare tutte le donne inferme, che vengono o sono portate, et a quest'effetto si mantengono venti letti in chiesa e quattro nella cappella». Vi si apprende poi che la chiesa è lunga 66 piedi, alta 11 e larga 17, mentre la cappella è lunga 14, alta 11 e larga 12.

fa cenno, anzi si trova scritto che «nell'ospedale si ricevono femine di qualsivoglia paese che vengono inferme, oppure sono condotte» (18).

Per il ricovero, come ho già detto, erano solo necessari l'attestato del medico del quartiere, e l'attestato di povertà, in cui si facesse testimonianza che la persona in questione non era solita mendicare. Infatti, nella concezione del tempo, netta era la distinzione tra «poveri cattivi» e «poveri buoni»: i primi, atti a mendicare e a dedicarsi ad attività non propriamente oneste, non sopportavano con dignità la loro povertà, mostravano di non considerarla «prova» mandata dal cielo, non la accettavano come segno di predilezione di questo, e quindi non avevano diritto all'assistenza.

Sui malati ricoverati, un breve accenno contenuto in una lettera di protesta inviata dalla famiglia Fattiboni al SS. Crocifisso potrebbe indurci a qualche ipotesi, non sostenuta però da altre notizie o documenti. Tale famiglia possedeva un palazzo sul cui cortile si aprivano alcune finestre dell'ospedale; volendo i priori ampliare l'infermeria e aprire nel detto cortile un'altra finestra e una porta, la famiglia protestò in quanto «ciò porterà verso la famiglia e l'abitazione tutta l'impura atmosfera che esala da corpi infetti, perchè l'ospedale detto di S. Luca suole essere il soggiorno degli infermi più incurabili» (19). Ma questo è l'unico accenno in merito alla possibilità che il SS. Crocifisso ospitasse un particolare tipo di malati, i più incurabili appunto. Negli stessi capitoli dell'ospedale non c'è nessun riferimento a ciò e nessuna limitazione. Al servizio delle inferme erano posti due medici, uno fisico e uno chirurgo, oltre ad un «barbiere», che si occupava dei salassi, e ad una infermiera.

Per ciò che riguarda le regole, anche queste dettate dal vescovo, per la cura degli ammalati a cui i medici dovevano attenersi, vi si può notare, almeno in teoria, una assidua e attenta cura. Vi erano due visite giornaliere, ogni ricoverato aveva una sorta di cartella clinica in cui era annotato ciò che poteva o non poteva mangiare e bere (20). L'ospedale poi

(18) A.O.I.R., *Atti e memorie riguardanti l'O.P. ospedale*, 2.

(19) A.O.I.R., Cartella n. 18 (1400-1800): *documenti vari*.

(20) A.S.C., Busta 549 bis: *Decreti fatti in visita dall'Em.ssmo e Rev.ssmo G.C. Denhoff, vescovo di Cesena, per l'ospedale del SS. Crocifisso di detta città, li 23 settembre 1692*: «Che il vino non sia dato all'inferme se non l'ordinerà il medico nella vacchetta da tenersi appesa per scrivere dentro il modo di trattare le medesime inferme di giorno in giorno; l'istessa si intenda per la carne, non si tralascerà però di darne una libbra a testa per farne brodi buoni, raccomandandosi alla carità e fedeltà con la quale deve servire il mastro di casa detto luogo pio, e d'impiegare la carne che avanza dal brodo a beneficio del medesimo luogo pio. L'inferma nel letto che ha la febbre o tale altro male che avrà, dovrà prendersi il medesimo purgativo, se gli dovrà cavar sangue o farli altra operazione, conforme al suo giudizio e segua le regole dell'arte notando precisamente giorno, hora della suddetta cosa. Il medico deve dire, per l'inferma che ha la febbre o tale altro male, se può o non può mangiare carne e, non potendo specificare gli alimenti che se le possono dare, notando precisamente l'hora propria per non somministrargli negli accessi di febbre».

corrispondeva al malato dimesso, per i primi dieci giorni di convalescenza, tre baiocchi al giorno; tale assistenza per la convalescenza poteva anche essere prolungata, ma sempre a persone «povere», non assuefatte a questuare (21). Non abbiamo purtroppo una documentazione certa per ricostruire la storia di coloro che erano ricoverati, come avviene per altri ospedali. L'unico «libro degli infermi» pervenutoci (22) riporta solo il nome del malato e la causa del ricovero, e inoltre ricopre appena l'arco di sette anni.

5. L'altra attività assistenziale del SS. Crocifisso, possiamo dire la principale, era l'assistenza ai bambini abbandonati. Il problema degli esposti, come venivano chiamati per l'usanza di esporli alla ruota pubblica, era piuttosto rilevante a Cesena. Guardando infatti i registri dell'ospedale, sia quelli degli esposti (23), dove venivano registrati tutti i bambini appena raccolti, sia quelli degli «alunni e alunne» (24), dove venivano registrati quelli mantenuti dall'ospedale in età maggiore, si nota come il loro numero fosse alto in proporzione alla popolazione, tenendo presente che un altro istituto della città si occupava di bambini esposti: l'ospedale di S. Antonio. I bambini esposti sono in media 60-70 l'anno, e arrivano oltre i 100 negli anni tra il 1622 e il 1633, con una punta massima di 132 nel 1622.

Nel 1620, per le dimensioni che andava assumendo il problema, il vescovo Michel Angelo Tonti fu costretto ad emanare un editto in cui si minacciava la scomunica a tutti coloro che avessero abbandonato bambini pur potendoli mantenere, e in cui si sottolineava come il SS. Crocifisso fosse impossibilitato ad accoglierli tutti (25). Probabilmente l'editto non ebbe grande effetto perchè non molti anni dopo, nel 1639, vi fu un altro bando emanato da mons. Honorato Visconti, presidente dell'esarcato di Ravenna, in cui si passava a provvedimenti più drastici, quali tre tratti di corda e 25 scudi di ammenda, a chiunque avesse abbandona-

(21) A.S.C., Busta 20/XXV: *Capitoli del 1785*.

(22) A.O.I.R., *Libro degli infermi*, AXX 663 (1571-1578). La causa più frequente del ricovero riportata è molto generica: febbre senza nessuna ulteriore specificazione. Ma anche quando abbiamo dati più precisi non sappiamo come interpretare diagnosi come «tumore in viso» o «cancro in una gamba».

(23) A.O.I.R., *Registri degli esposti*, A XIV 657-662, anni 1615-1676.

(24) A.O.I.R., *Registri alunni e alunne*, A XIX 638-641, anni 1746-1797.

(25) A.S.C., Busta 549 bis: *Editto di Michel Angelo del titolo di S. Bartolomeo nell'isola Prete, Cardinale di Nazaret, vescovo di Cesena, Cesena, 8 marzo 1620*: «Se bene l'Hospitale del SS. Crocifisso habbia per suo istituto di ricevere e far nutrire li putti che sono per incorrere pericolo della vita per non haver da vivere altrove, nondimeno è cresciuta talmente l'avaritia di molti, non solo della città e diocesi, ma anco d'altri luoghi circonvicini, che non ostante che possino nutrire i propri figliuoli, tuttavia seguitano a portarne in maniera tale che l'Hospitale è ridotto a tanto di necessità che non può sovvenire a quelli che veramente ne sono bisognosi».

to bambini (26). La piaga comunque continuò ad esistere, essendo il vero problema lo stato di estrema miseria in cui la maggior parte della popolazione versava. L'abbandono di bambini alla pubblica assistenza diventava l'unica soluzione possibile e si potrebbe dire quasi normale. Il fenomeno si accentuava in periodi di grave crisi, ne è esempio proprio Cesena con 132 bambini esposti nel 1622, anno che conosciamo di particolari difficoltà economiche.

Non a caso poi si nota che la maggioranza dei bambini abbandonati erano di sesso femminile. Infatti, nella società rurale del tempo, la nascita di una femmina era considerata quasi una disgrazia per la famiglia in cui tale nascita era avvenuta; una bocca in più da sfamare, una persona non abbastanza forte per il lavoro dei campi, che avrebbe poi con il matrimonio e la necessità di una dote dissestato il già minimo patrimonio familiare.

Tutti i bambini esposti avevano generalmente al collo un «bollettino», cioè un foglietto di carta, dove per lo più veniva scritto se il bambino era già stato battezzato, e in tal caso il nome imposto. Se ciò non era avvenuto, l'ospedale dava sia il nome che il cognome (27). In alcuni casi era il parroco della parrocchia di provenienza del bambino che, conoscendo i genitori, spiegava i motivi dell'abbandono, costituiti per lo più dal loro stato di estrema miseria (28). I bambini raccolti alla ruota, dopo essere stati battezzati, venivano affidati quasi subito a delle balie, donne della città o del contado, che l'ospedale pagava allo scopo. A sedici mesi venivano affidati a delle famiglie in cui crescevano fino all'età di undici anni; per il mantenimento di ogni bambino il SS. Crocifisso corrispondeva a queste famiglie non del denaro, ma tre staroli di grano l'anno, a cui venivano aggiunte un paio di scarpe. Dai quattro anni in avanti, ogni anno nel giorno di Pentecoste, dovevano essere condotti all'ospedale, dove si esaminava se erano ben tenuti e trattati, e se erano educati alla dottrina cristiana; in caso contrario erano inviati presso un'altra famiglia. Dagli undici anni in avanti le ragazze venivano ritirate nel conservatorio dell'ospedale, situato in un'ala dell'istituto a loro riservata. I ragazzi restavano presso le famiglie e venivano mandati a garzone per imparare

(26) A.O.I.R., Cartella n. 18 (1400-1800): *Bando di Mons. Honorato Visconti, Presidente dell'Esarcato di Ravenna, 18 febbraio 1639.*

(27) Interessante notare la frequenza di certi cognomi nella zona del cesenate quali Casadei o Lucchi. Quest'ultimo in particolare richiama il secondo nome dell'ospedale, S. Luca.

(28) A.O.I.R., *Registro degli esposti A XVI 641, anni 1668-1676*: «A di 23 dicembre 1671, fu portato un putto nell'ospedale quale aveva un bollettino intorno che diceva, fede per me, Pietro Boschi, curato di Ronta, qualmente Domenico, figlio di Antonio Sintoni e di Maria, sua legittima consorte, fu battezzato da me sopra detto e hora la madre si trova inferma senza latte da nutrirlo, e il padre povero mendico senza possedere luogo alcuno.»

un mestiere. Nel contempo veniva diminuito il loro mantenimento, che passava da tre staroli di grano ad uno solo. Quando i ragazzi compivano i diciotto anni, l'Ospedale cessava la sua assistenza verso di loro, congedandoli con tre staroli di grano e dieci braccia di tela doppia. Le ragazze accolte nel conservatorio erano tenute in una sorta di clausura, e la loro attività principale consisteva nel filare e nel prestare servizio in infermeria. Il lavoro di filatura e di tessitura veniva loro procurato sia dallo stesso Ospedale che da privati; all'Ospedale spettava metà dell'importo del lavoro. Ogni anno l'Ospedale del SS. Crocifisso ne faceva sposare quattro, dando loro una dote di 54 scudi. Questa dote però non veniva erogata per intero, ma solo per metà; dell'altra metà l'Ospedale pagava annualmente gli interessi che variavano dal 5% al 7%, con un capitale sulle doti di circa 1613 scudi. Si legge nei capitoli del 1785: «si prenderà le dovute informazioni della qualità degli sposi che domandano alunne, e conoscendoli a proposito li proporrà alla congregazione, per potersi conseguire dalla sposa la metà della dote».

Il gesuita spagnolo Lorenzo Hervas Y Panduro, che dimorò diversi anni a Cesena, nella sua famosa «Memoria» (29) affronta anche in breve il problema dei conservatori femminili, in particolare quello del SS. Crocifisso, che «ha gran numero di entrate e mantiene gran numero di donne adulte» (30). Il problema che lo interessava era quello di una utilizzazione di queste donne e ragazze in attività che non le facesse dipendere passivamente dall'assistenza con danno, egli diceva, sia loro che della comunità, in quanto «le ragazze invecchiano miserabilmente consumando la rendita di un capitale di 10.000 scudi» (31).

(29) Cf. L. HERVAS Y PANDURO, *Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello stato temporale della città di Cesena*, Bologna 1970.

(30) *Ibid.*, p. 46.

(31) *Ibid.*, p. 49.